

◆ **Per Sua santità colloqui anche con i capi di Cgil, Cisl e Uil**
Cofferati: sostegno a questa causa

◆ **Il segretario dei Ds: «La Cina ha molti passi da compiere verso il rispetto dei diritti umani»**

Il Dalai Lama: «L'autonomia un vantaggio per Pechino»

Il leader tibetano incontra D'Alema e Veltroni

GABRIEL BERTINETTO

ROMA «Un ottimo incontro. D'Alema ci ha confermato il suo aiuto». Così il Dalai Lama dopo il pranzo con il presidente del Consiglio ed i massimi dirigenti dei Democratici di sinistra ieri alla Casina di Macchia Madama. Di più il leader spirituale tibetano non ha avuto tempo di dire, ma l'occasione di spiegare il significato della sua visita a Roma su invito dei Ds, non era mancata, poche ore prima, nella conferenza stampa seguita al colloquio con Walter Veltroni.

Quest'ultimo ha lodato il «coraggio della scelta non violenta» effettuata dal Dalai Lama, ed ha assicurato «l'impegno dei Ds sia nel Parlamento europeo sia nelle sedi sovranazionali della sinistra, a partire dall'Internazionale socialista» a sostegno della «via mediana» da lui proposta, che si basa sulla rinuncia alla piena indipendenza in cambio di una «genuina autonomia dalla Cina». Veltroni ha sottolineato che l'iniziativa Ds «non è in contrapposizione alla Cina, ma vuole affermare il principio secondo cui il popolo tibetano deve essere libero di scegliere i propri rappresentanti e avere autonomia culturale e religiosa. Pechino -ha aggiunto il segretario Ds- ha molti passi ancora da compiere nel campo del rispetto dei diritti umani».

Perfetta, su questo come sugli altri temi, la sintonia con il punto di vista del Dalai Lama. Anzi, «se la mia proposta venisse accolta - spiega Tenzin Gyatso - le primarie esigenze che stanno tanto a cuore ai dirigenti cinesi, cioè la stabilità e l'unità del paese, ne trarrebbero giovamento. Perché è proprio l'attuale situazione in Tibet che danneggia il perseguimento di quell'obiettivo da parte di Pechino». Un Dalai Lama tanto benevolente e sorridente è pacato nel rivolgersi ai suoi interlocutori dunque, quanto capace di finezza politiche. Si ritrova questa disponibilità al dialogo ed acume nel fare propri gli argomenti dell'avversario e piegarli alla propria logica, quando il Dalai Lama si richiama al trattato in 17 punti che attribui al Tibet un'autonomia poi negata nei fatti. Lo definisce un testo «firmato sotto costrizione dai rappresentanti tibetani». Eppure in quel documento «quasi prevale lo spi-

rito della formula 'un paese due sistemi', quella adottata da Pechino a vantaggio di Hong Kong, nel momento della riunificazione. Inoltre, aggiunge, furono gli stessi leader cinesi a riconoscere negli anni cinquanta «che il Tibet era un caso particolare, una questione sui generis». Anche se poi purtroppo le cose «poi cambiarono radicalmente e negli ultimi 40 anni il nostro povero paese è diventato più povero, si è miserito culturalmente e regna un clima di paura».

Il Dalai Lama non si nasconde le difficoltà dell'impresa. Se a vantaggio della causa tibetana sono la «forza della verità, la crescente simpatia che riscuote nel mondo, e per quanto riguarda l'Italia il sostegno di tanti partiti e in particolare dei Ds che sono al governo», dall'altra non c'è solo l'ostilità di Pechino ma anche il disaccordo di una parte dei tibetani rispetto alla via indicata dal loro capo spirituale. Era diverso qualche anno fa, spiega il Dalai Lama, quando «sondai le opinioni dei miei connazionali, in patria e fuori. La risposta alla mia proposta di autonomia fu positiva, ma poi la situazione in Tibet è peggiorata e sono riemersi segni di frustrazione. Oggi l'organizzazione della gioventù tibetana non condivide la rinuncia all'indipendenza».

Un abbraccio ed un breve scambio di battute con il corrispondente di Nuova Cina, suggerita nel modo più simbolica-mente significativo lo spirito di apertura del leader tibetano, mentre Veltroni auspica che questo incontro «faccia da ponte tra il secolo del sangue, come l'ha chiamato il Dalai Lama e quello che sta per iniziare imperniato sul dialogo». Perché spiega, sono temi quali «la violazione dei diritti umani e la fame nel mondo quelli su cui dovrebbe mobilitarsi la coscienza degli uomini e delle donne di sinistra nel ventesimo secolo».

La giornata del Dalai Lama è stata densa di appuntamenti. Dopo il pranzo consumato assieme, D'Alema e Veltroni lo hanno accompagnato in una passeggiata nel giardino della villa, dove l'ospite ha mostrato tutto il suo profondo interesse botanico. Il giardino è infatti il suo hobby preferito. Successivamente, il leader spirituale tibetano si è incontrato, nell'albergo romano che lo ospita, con i segretari di



LA STORIA

Anni di torture e carcere per la monaca Sangdrol

«Voi mi mancate enormemente, fratelli e sorelle, ma sarà difficile che ci rivediamo prima che il sole non sia risorto sul paese delle nevi. Quanto ai vostri consigli, sono buoni, ma non so che farne». Così scriveva due anni fa Ngawang Sangdrol, giovane leader della resistenza tibetana, in risposta ai familiari che l'avevano esortata a non esporsi ulteriormente alla repressione cinese, lei, che ha già subito torture, pestaggi, isolamento, e che dovrà restare in carcere sino al 2013. Se il Dalai Lama è il padre spirituale del popolo tibetano, Ngawang Sangdrol è il simbolo vivente della lotta contro il dominio neocoloniale imposto da Pechino a Lhasa dopo l'annessione avvenuta nel 1950. Ha 22 anni, e l'orgoglio patriottico l'ha respirato in casa sin dalla nascita. Il padre Namgyal Tashi, cantante d'opera, anche lui da tempo in carcere, partecipò ad attività anticomuniste durante la rivoluzione culturale, quando le guardie rosse imperversavano in Tibet, accanendosi sui templi e sulle comunità monastiche, espressione, secondo loro, di un «passato feudale» da estirpare. L'uomo divenne famoso tra i compatrioti per il suo coraggio, e persino a sei anni. Trascorse gran parte del tempo in cella d'isolamento, una sorta di gabbia in ferro. Di non smette di protestare, di inneggiare al Tibet libero, di incitare le compagnie di sventura alla resistenza. E fucilate punizioni e condanne. Si ribellò ad un pestaggio, e ciò lo costò altri nove anni di reclusione. L'ultimo episodio noto, attraverso le informazioni che dal Tibet filtrano a Dharamsala, residenza indiana del Dalai Lama, risale al maggio 1998. A Drapchi, in occasione della visita dei due ambasciatori europei, è rivolta. Le guardie intervergono con violenza: undici prigionieri uccisi, lei ferita. Ma quando vogliono «rieducarla», lei continua a gridare: Po rangzen (Tibet libero).

F. Monteforte Ansa

Cgil, Cisl e Uil. «Il sindacato italiano è unito nelle grandi battaglie universali per i diritti umani», ha esordito Sergio D'Antoni. Appoggiamo pienamente la battaglia del Dalai Lama». Per Sergio Cofferati, «la comunità internazionale deve concentrare i suoi sforzi sulle iniziative diplomatiche ed economiche necessarie per raggiungere i risultati attesi da tanto tempo». In precedenza il leader tibetano aveva anche ricevuto il presidente di Alleanza Nazionale, Giancarlo Fini.

Oggi Tenzin Gyatso vedrà il presidente del Senato Nicola Mancino ed i gruppi parlamentari Ds. Alle 17 parteciperà ad una conferenza pubblica con Veltroni presso il cinema Capranica dedicata al futuro del Tibet. Nella piazza antistante il partito radicale terrà una manifestazione per denunciare «la doppia faccia occidentale fatta di complicità con gli oppressori e di chiacchiere con gli oppressi».

LA CURIOSITÀ

«Le iene» al segretario Ds
«Prima della reincarnazione lei era comunista...»

questa mattina nella mia stanza e ha visto il ritratto di Berlinguer mi ha detto che una delle cose che gli dispiacciono è di non averlo mai incontrato. Come vede la pensiamo nello stesso modo...».

Eh già, «Le iene» di Italia 1 non perdonano, e tantomeno rinunciano alla golossissima platea del primo incontro aperto alla stampa delle giornate romane del Dalai Lama, quello con Walter Veltroni, il leader dei Democratici di Sinistra che lo hanno invitato nella Capitale. Prima della maliziosissima domanda sulle... vite precedenti del segretario di sinistra, la «iena» Lucci si era esibito in piena conferenza stampa in una personalissima «ricostruzione» della cronaca politica delle ultime settimane, giorni e ore: «D'Alema vuole l'Ulivo 2, i Democratici di Prodi che volevano l'Ulivo non vogliono D'Alema... che nell'Internazionale socialista sta con i socialisti e in Italia si trova contro i socialisti che si alleano con Cossiga... l'Ulivo non è come il centro-sinistra che ha il trattato al centro... D'Alema è stato eletto premier sulle ceneri dell'Ulivo 1 con i voti di Mastella che ha lasciato Cossiga, ma anche di Buttiglione che, eletto con il Polo, ha sostenuto D'Alema ed è uscito dal governo...». Divertimento, ma anche proteste dalla platea. Sorride il segretario, ride di cuore il Dalai Lama, seguendo, non si sa come, una improbabile versione cinese che gli sussurra all'orecchio il traduttore.

ROMA «Veltroni, ma glielo ha spiegato al Dalai Lama che prima della reincarnazione lei era comunista?... Provocatoria, ironica e divertita la domanda di un giornalista delle «Iene». Il segretario dei Ds ride di gusto e poi replica «di prima intenzione»: «Quando il Dalai Lama è entrato

in Tibet, accanendosi sui templi e sulle comunità monastiche, espressione, secondo loro, di un «passato feudale» da estirpare. L'uomo divenne famoso tra i compatrioti per il suo coraggio, e persino a sei anni. Trascorse gran parte del tempo in cella d'isolamento, una sorta di gabbia in ferro. Di non smette di protestare, di inneggiare al Tibet libero, di incitare le compagnie di sventura alla resistenza. E fucilate punizioni e condanne. Si ribellò ad un pestaggio, e ciò lo costò altri nove anni di reclusione. L'ultimo episodio noto, attraverso le informazioni che dal Tibet filtrano a Dharamsala, residenza indiana del Dalai Lama, risale al maggio 1998. A Drapchi, in occasione della visita dei due ambasciatori europei, è rivolta. Le guardie intervergono con violenza: undici prigionieri uccisi, lei ferita. Ma quando vogliono «rieducarla», lei continua a gridare: Po rangzen (Tibet libero).

Ga.B.

Solana: «La Ue si doti di una capacità militare»

Debutto di «Mr Pesc», l'Europa deve saper parlare con una sola voce

DALL'INVIATO SERGIO SERGI

STRASBURGO Gli Usa? Datemi il numero di telefono. Javier Solana, neo segretario generale del Consiglio dei ministri Ue e Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, ha ribattuto una celebre battuta dell'ex segretario di Stato, Henry Kissinger, il quale qualche tempo fa utilizzò della facile ironia per bollare la nota incapacità europea di affrontare le crisi internazionali. Alla sua prima audizione nel parlamento europeo, Solana ha affrontato il tema con marcato entusiasmo invitando tutte le istituzioni dell'Ue, ed in particolare i governi, a mettere concretamente in piedi una vera politica estera comune e ad archiviare, una volta per tutte, la «politica delle parole senza fatti». Una politica estera comune ma anche

una politica di difesa comune, come indicato dalle conclusioni del summit di Colonia (giugno 1999). Come fare? Intanto, partendo dall'immagine. La battuta di Kissinger rispondeva al vero. Ma Solana ha colto l'occasione, una volta dismessa la divisa della Nato, per punzecchiare gli Usa. Agli eurodeputati della commissione esteri ha detto: «È giusto. L'Europa deve essere capace di parlare con una sola voce. Ma non sono così sicuro che gli Usa lo facciano e non credo che Washington abbia un solo numero di telefono, bisogna comporre anche tre o quattro...».

Premesso che l'Europa, tutto sommato, non parte proprio da zero, Solana ha esposto le sue idee che hanno come obiettivo la trasformazione dell'Ue in «potenza mondiale più attiva e più influente». Tre i campi d'azione: passare ad un processo decisio-

nale tra i Quindici «più efficace»; far seguire i fatti alle parole; elaborare una strategia politica più efficace nei campi della sicurezza e della difesa. La strada, a suo dire, è stata già tracciata a Colonia ma è urgente che l'Ue si doti di una sua propria «capacità militare» e che sia in grado di «gestire le crisi». «Bisogna afferrare al volo la volontà espressa dai governi», ha esortato il responsabile della «Pesc» (la sigla di Politica estera e di sicurezza comune). Le occasioni non mancheranno, anzi ce n'è una imminente, pronta per la bisogna. È quella della riunione, il 15 novembre a Bruxelles, dei ministri degli esteri e della difesa Ue. Insieme per la prima volta, i trenta ministri cercheranno di preparare il terreno per il successivo summit dei capi di governo, il 10-11 dicembre ad Helsinki. Solana non ha negato la difficoltà del compito: «Il problema -ha detto-

è di acquisire una forte capacità di coordinamento. È questo l'impegno per l'avvenire se vogliamo essere credibili».

Il «Signor Pesc» ha ricordato che gli europei devono imparare ad agire «anche senza le strutture della Nato» ma riconoscendo che in Kosovo non si poteva fare diversamente vista la situazione dell'Ue. Per i Balcani, in effetti, è necessario approntare una «strategia comune» ed il Patto di stabilità dovrà costituirne il «cuore». Attualmente, poi, molti dei problemi del Kosovo dipendono dalla mancanza di rapidità con cui gli aiuti arrivano: «La responsabilità è nostra, non dobbiamo nascondercelo», ha detto. Una «strategia comune» è necessaria anche nei riguardi della Russia i cui dirigenti sono «preoccupati», come ha ammesso il premier Vladimir Putin al recente summit di Helsinki, delle conseguenze eco-

nomiche dovute al processo di allargamento dell'Unione. Solana ha riconosciuto che il problema esiste ma ha invitato a svolgere un'azione «pedagogica» per convincere che l'espansione ad est dell'Ue «non danneggerà nessuno ma andrà a vantaggio di tutti». Dunque, non più «nemici» per l'Europa, soltanto partner da rassicurare. Anche se il problema Cecenia, in questo periodo, ha reso più tesi i rapporti tra Russia e Unione: «Il premier Putin ha rivelato Solana - ha detto di voler avviare un negoziato politico ma non si sa con chi. Una dichiarazione monca». L'Europa aspetta la prossima mossa. Probabilmente qualcosa maturerà a metà novembre, dopo il vertice dell'Osce. «È certo - ha concluso Solana - che dopo quell'appuntamento, noi dovremo definire la strategia europea per il Caucaso».

INDONESIA

Wahid presenta il suo governo

La Borsa approva, sale la rupia

JAKARTA Il neopresidente indonesiano Abdurrahman Wahid ha presentato ieri il nuovo governo, che include esponenti di tutti i maggiori partiti. Le reazioni sono state positive negli ambienti politici ed in quelli finanziari. La Borsa di Jakarta e la rupia hanno apprezzato la nomina di Kwik Kian Gie, uno stimato consulente della vicepresidente Megawati Sukarnoputri, a ministro dell'economia, e quella di Bambang Sudibyo a capo del dicastero delle finanze. Il generale Wiranto è stato esonerato dai suoi incarichi di ministro della difesa e capo delle forze armate ed assegnato al meno influente dicastero della sicurezza e del coordinamento politico. Wiranto era arrivato all'apice della sua carriera durante la dittatura dell'ex-presidente Suharto. Per la prima volta nella storia dell'Indonesia, il ministero della difesa è stato affidato ad un civile, l'ex-ministro dell'Istruzione Juwono Sudarsono, a quanto pare con il consenso delle forze armate. Successore di Wiranto alla testa dei militari è il suo ex-vice, l'ammiraglio Widodo. Il ministro degli esteri uscente Ali Alatas, che ha ricoperto il suo incarico per oltre un decennio, ha lasciato il posto ad Alwi Shihab, uno stretto collaboratore di Wahid.

Dopo l'annuncio televisivo della lista dei ministri, Wahid ha dichiarato che il primo obiettivo del suo governo è il risanamento economico. «L'Indonesia è in preda ad una grave crisi da due anni - ed il mantenimento dell'integrità territoriale, minacciata da spinte indipendentistiche in varie parti dell'immenso arcipelago. Il nuovo governo riformista, ha precisato Wahid, ha l'appoggio dei militari, i quali - ha detto - «sanno che la società sta cambiando e che anch'essi devono adeguarsi». In base alla costituzione alle forze armate viene assegnato anche un ruolo politico. Wahid - che è semicivico ed ha delegato a Megawati la lettura della lista dei ministri - ha poi annunciato di aver invitato a Giacarta il leader indipendentista Xanana Gusmao, per colloqui con lui e Megawati.

